

## I ventun anni di una rivista «deanvurizzata»

*La «Rivista di Diritto Romano» iniziò ad essere pubblicata, «on line» e poi, per quanto possibile, nella versione «cartacea», nell'ormai lontano 2001, quando esistevano le sole riviste tradizionali di diritto romano che, se non erano addirittura secolari, vantavano per lo meno un cinquantennio di anzianità. Fu anche per questo, quasi a farsi perdonare la sua recentissima nascita e la sua assoluta novità nel panorama romanistico, che si scelse quel nome, sul modello dei periodici esistenti in tante altre materie giuridiche, quasi a fingere un'austera anzianità inesistente attraverso un titolo volutamente un poco ottocentesco. Come illustrazioni delle copertine scelsi però, con un certo simbolismo forse un po' malizioso, tre disegni tratti da Escher – il belvedere dall'instabile architettura impossibile, l'assurda cascata ove l'acqua scorre in realtà senza nessun dislivello che giustifichi il suo improvviso precipitare, la straniante scalinata che risulta anch'essa giustapporre rampe che né scendono né salgono – quasi un po' ad ironica metafora dell'inanità vagamente insensata degli studi giusantichistici.*

*Anche lo schema portante della rivista rimase sufficientemente tradizionale, con la divisione in «articoli» e «varie», cui si aggiungeva uno spazio, nelle prime intenzioni periodico ma poi di fatto sovente annuale, per ripubblicazioni, traduzioni ed altri strumenti di ricerca: l'unico aspetto minimamente originale fu un luogo finale che io, quale direttore, mi riservai con il nome di «vivagni» – termine un po' obsoleto e tuttavia di dantesca memoria che corrisponde semplicemente a «marginalia», ma del quale per anni continuai a sentirmi chiedere il significato –, uno spazio ove, nelle previsioni iniziali, volevo esporre in maniera informale le mie impressioni su quello che leggevo, ma che in pratica si trasformò subito, quasi senza che io lo volessi, in una parentesi talvolta polemica, per le risposte che tendevo a dare a chi mi attaccasse o le recensioni di opere romanistiche non particolarmente riuscite. E devo ammettere che i «vivagni» furono, in redazione, un primo motivo di attrito, ed anzi fui subito costretto, per por fine ad ogni discussione, a spostare dal primo al secondo numero una mia replica un poco pungente a una critica avventatamente mossami, onde evitare che sin dall'inizio il periodico potesse sembrare caratterizzarsi per toni troppo diatribici.*

*La rivista infatti era nata per mia iniziativa ma ovviamente sotto l'egida del gruppo romanistico torinese, i cui membri in pratica pensavano fosse naturale che anche ogni decisione ad essa relativa fosse collettiva ma in realtà rispettasse le gerarchie dell'anzianità universitaria: e questo, di per sé, non sarebbe stato un problema, dato che sia pur dopo interminabili discussioni di regola riuscivo a far rispettare, se non altro per motivi tecnici, il mio punto di vista, ma vi era una questione di fondo difficilmente superabile, da me inizialmente trascurata ma che invece presto si rivelò esiziale.*

*In effetti, l'idea di fondare una rivista «on line» era anche connessa al fatto che, in*

quegli anni (non esistendovi ancora cadenze annuali «anvuriane» da rispettare) la più parte delle riviste di diritto romano era in ritardo di non pochi numeri, per cui mettere via «on line» gli articoli già pronti poteva ovviamente essere anche un modo per rendere meno problematico un eventuale posticipo nella pubblicazione del cartaceo: e infatti, se i primi due numeri uscirono con relativa regolarità, nel terzo si creò un intoppo, cosicché esso ormai tardava da più di un anno ad essere stampato; né questo, del resto, era poi un così grosso problema, dato che vi erano appunto riviste in ritardo di molti più anni e di una quantità ben maggiore di numeri, e d'altra parte nel nostro caso il periodico, anche se ancora incompleto, era in ogni caso nella sua quasi totalità già consultabile nel suo sito «internet».

Quello che non potevo immaginare né tantomeno prevenire era il semplice fatto che la più parte degli «anziani» del gruppo di romanisti che costituiva il cosiddetto «comitato scientifico» della rivista, in realtà «internet» non sapeva quasi neppure cosa fosse, o per lo meno lo intuiva a stento come qualcosa di misterioso ed esoterico, senza aver giammai provato ad usarlo, cosicché mentre io vedevo una rivista in ogni caso già pubblicata «on line», quelli invece non riuscivano a vedere proprio nulla, e sino a che non gli si fosse messo in mano il compiuto parallelepipedo cartaceo per loro non esisteva esattamente niente. E non è facile portare avanti una rivista «on line» insieme a chi ignora del tutto cosa sia «internet».

Il prolungarsi di tale situazione inevitabilmente deteriorò sempre più i rapporti, complice anche la malizia di chi, non senza una precisa intenzione, davanti agli anziani professava la più ampia volontà di aiutarmi a chiudere quel malefico terzo numero, per poi in realtà non occuparsi affatto della rivista. E infatti poco tempo dopo si indisse una riunione apparentemente di routine, ma in realtà preordinata ad invitarmi senza mezzi termini a farmi da parte e a cedere la direzione della rivista ad un improbabile ricercatore, che avrebbe funto da «testa di legno» del caposcuola dei romanisti torinesi e degli anziani, che evidentemente avevano deciso di condurre la rivista, sia pur per interposta persona, liberandosi della mia per loro ingombrante presenza (seppi poi che era già da tempo che il mio ipotetico «successore» andava in giro vantandosi che sarebbe presto diventato «direttore della rivista di diritto romano» e a cercare di garantirsi collaborazioni tra i giovani colleghi).

Avrei potuto sopportare di essere defenestrato da una rivista che dopotutto era una mia creazione meditata e perfezionata per anni, e sarei anche potuto passare sopra al fatto che in pratica la pubblicazione era interamente finanziata da me, ma quello che risultava assolutamente intollerabile nella situazione che mi veniva prospettata era che io ero il solo ad essere capace di immaginare gli articoli secondo i parametri ed i criteri previsti (i lavori vengono infatti consegnati all'editore in un «pdf» definitivo pressoché già pronto per andare direttamente in stampa): e che io dovessi continuare a svolgere le modeste funzioni di «compositore» e di «proto» sotto l'alta egida di un ricercatore era ovviamente troppo, una soluzione inconcepibile e come suol dirsi del tutto fuori discussione. Così abbandonai educatamente quella riunione, che si stava oltremodo prolungando, accampando un precedente impegno, e uno e due giorni dopo, quale direttore della rivista, «licenziai» semplicemente tutti i romanisti torinesi, sciogliendo con una e-mail (o con un telegramma per chi ignorava l'uso

di tale strumento di comunicazione) il cosiddetto «comitato scientifico».

Ovviamente fu una deflagrazione: i vecchi professori torinesi di diritto romano erano abituati ad imporre la propria volontà senza neppure pensare di poter essere contraddetti, e venire estromessi da alcunché per decisione di un giovane ordinario, anzi di un neo-strordinario, era qualcosa che neppure sembrava loro concepibile, un vero e proprio blasfemo attentato all'ordine divino del mondo. Ci furono anzi cauti ma insistiti tentativi presso l'editore di farsi affidare la rivista, togliendomela in qualche modo, che ovviamente furono respinti in quanto assurdi e impossibili, altresì in quanto il periodico risultava registrato a mio nome (anche se a quel tempo in realtà non era ancora un titolo depositato in tribunale, poiché lo sprovveduto assistente che si era voluto far carico della registrazione nella sua goffa ingenuità non aveva trovato di meglio, incredibilmente, che recarsi all'Ufficio Brevetti e depositare a mio nome il poco plausibile «marchio» Rivista di diritto romano).

Del resto, la situazione precipitò ulteriormente allorché un allievo del caposcuola torinese pubblicò un libro che, quando lo lessi, mi lasciò incredulo e basito per gli errori e le sciocchezze che conteneva, ed io, in tale situazione, non volli privarmi del divertimento di stroncarlo e ridicolizzarlo come meritava: e questo estese all'intera romanistica italiana le tensioni che si erano già create a Torino, in quanto il cosiddetto establishment aveva da tempo decretato la promozione ad associato dell'autore di quell'obbrobrio, e la mia recensione rischiò di mandare a monte un concorso già predisposto. Contro la mia rivista ci fu quindi un più o meno generale anatema, una scomunica solenne *latae sententiae* da parte dei vertici della romanistica, con la minaccia di stroncare la carriera a chi avesse osato pubblicare su di essa: ed anzi si tentò persino di far ritirare gli articoli già definitivamente consegnati ed ormai «on line» nel suo sito informatico.

Tuttavia, tra non poche difficoltà, la rivista andò in ogni caso avanti, anche perché per fortuna molti ignorarono un simile *diktact* continuando a inviarmi loro articoli (e non posso che ringraziarli di tutto cuore), anche se dovetti procedere nel lavoro di redazione per molti anni completamente da solo (i docenti torinesi diffidarono ovviamente i giovani, anche quelli che forse erano dalla mia parte, dal collaborare con il periodico) e così dovetti rinunciare non solo a stampare i nuovi numeri, ma anche solo a completare la versione informatica di essi, data l'impossibilità di portare a compimento le ristampe che esse contenevano o che le accompagnavano (e in questo mi fu esiziale, nonostante tutto, l'aiuto di amici che, pur forse con le migliori intenzioni, promettevano lavori che poi non iniziavano neppure o, peggio, principiano intraprese che poi non concludevano mai nonostante fossero già negli indici della rivista). Fui così costretto a sospendere anche la ripubblicazione dei *Basilici* nell'edizione Heimbach, che si fermò al terzo volume, e per vari anni la rivista vivacchiò in termini quasi minimi, andando avanti di fatto come un periodico semplicemente «on line», con un comitato scientifico costituito esclusivamente da romanisti stranieri, dato che non volevo mettere in imbarazzo chi in Italia avrebbe pur magari accettato di farne parte.

In ogni caso, il passare degli anni mi diede in qualche modo ragione, ed anche nella mia sede accademica gli attriti si attutirono e vennero lentamente superati, tanto che dopo

*un sette anni la rivista tornò persino a pubblicare un articolo del caposcuola torinese. Nel 2016, poi, anche per segnare una sorta di cesura, inaugurai una cosiddetta «nuova serie» della rivista, non più nel grande formato «A4» ma nelle più contenute ed usuali dimensioni di 24 per 17 delle normali riviste accademiche, e da allora tutti i numeri sono usciti regolarmente anche nella versione cartacea. E con questo per così dire «editoriale» chiuderò e darò alle cosiddette stampe il ventunesimo numero della rivista, l'ultimo di cui sarò direttore, e non mi è difficile confessare quanto mi sia grato questo iniziare a smettere di occuparmene dopo oltre due decenni, per quanto inevitabilmente dovrò per un certo periodo continuare ad affiancare con la mia pur non eccessiva esperienza il mio successore.*

*Credo infatti che sia giusto ed inevitabile che la rivista venga presa in mano da chi possa condurla con più determinazione e arvedutezza, soprattutto in quanto certo più in sintonia di quello che possa essere un sopravvissuto come me con l'attuale università, che del resto io non riconosco più e che anzi tendo piuttosto a disprezzare e a compiangere: ed è soprattutto opportuno che la porti avanti chi si sa meglio di me muovere in questo nuovo ambiente, e sia abbastanza giovane da aver ancora la voglia di coltivare nuovi rapporti e la capacità di ragionare nei termini di un futuro accademico che non mi appartiene più.*

*Tra l'altro, poi, oggi quello del facitore di riviste di ambito romanistico è un mestiere, se si può dire così, divenuto alquanto difficile, e che anzi lo diventerà sempre più, nell'aumentare dei periodici relativi a tale materia — che ormai mi dicono essere giunti a una ventina — pur di fronte a un numero di romanisti italiani in ruolo — circa duecentocinquanta, pare — che pur essendo relativamente persino troppo elevato, specie se si tiene conto della loro preparazione media, dà in ogni caso il risultato di dodici autori e mezzo per rivista, e tenendo conto anche del fatto che non proprio tutti scrivono, si sta già creando una situazione in cui difficilmente le testate troveranno sufficiente materiale da pubblicare, e si dovranno contendere uno ad uno gli articoli a disposizione ovvero ricorrere sempre più massicciamente a ristampe, traduzioni e ad altri consimili soluzioni in fondo di ripiego.*

*In questa gara all'ultimo sangue tra le redazioni, in cui ben volentieri mi faccio da parte, vi è poi da tenere presente che incide pesantemente, per ovvi motivi, la classe «amvuriana» delle riviste, che privilegia inevitabilmente quella «serie A» che in questi anni la nostra rivista non ha mai non dico tentato di ottenere, ma neppure si è adeguata alle condizioni che tale «agenzia» detta per poterla nel caso conseguite. Se anche su insistenza dell'editore nel 2012 mi sono rassegnato, trovandolo in fondo innocuo, al sistema della «peer review», per usare l'angloalfabetismo imperante, e all'inutilità delle sue cosiddette revisioni, d'altra parte è solo da questo numero, ed in fondo perché sapevo che sarebbe stato l'ultimo che avrei seguito, che ho accettato di mettere — in fondo alla rivista e non certo articolo per articolo — la serie dei riassuntini che oggi, con il grottesco nome di «abstract», si pretendono come doverosi nei periodici accademici: e l'ho chiamata in ogni caso «summarii», con termine anti-quatamente latino, anche se la mia contrarietà nel sottometermi a tale sistema mi avrebbe semmai indotto a intitolarla più volentieri «summarii», parola che — per taluni romanisti non è forse inutile tradurla — significa «somari».*

*A dire la verità una volta avevo presentato domanda per accedere alla prima classe, credo nel 2013, quando pensavo ancora che si trattasse ancora di una procedura semplice ed onesta, e un sedicente esperto, ovviamente trincerandosi dietro l'anonimato, me la negò con la motivazione che, mancando un «comitato di direzione» e essendo il «comitato scientifico» composto tutto da stranieri, era il solo direttore cui facevano capo le procedure di revisione: né si spiegava se ciò fosse in qualche modo vietato (vedo anzi che vi sono varie riviste di «classe A» prive di «comitato di direzione») e soprattutto come facesse il giudice mascherato ad escludere che io non prendessi in realtà ogni decisione d'accordo con il comitato scientifico: forse ignorava quanto fosse facile fare una telefonata all'estero ... E per di più osservava ad abundantiam che la rivista offriva soprattutto «supporti strumentali» alla ricerca ma non abbastanza «saggi» di diritto romano – il che non è assolutamente vero – e quindi aveva «un limitato impatto sul mondo delle scienze giuridiche» (cosa che peraltro mi consolò alquanto, se quel mondo era il suo). Disgustato dall'imbecillità in mala fede di tale «parere», che neppure si appellava a ipotetici motivi più fondati, quali in primo luogo il ritardo nell'uscita dei cartacei, non pensai neppure più a sottopormi a simili giudizi, anche se periodicamente l'editore ed anche altri amici tornavano alla carica affinché ci riprovassi: anzi non molto tempo fa mi dissero che vari membri della commissione preposta sarebbero stati dopotutto raggiungibili attraverso cosiddette conoscenze comuni e che quindi poteva essere la volta buona per presentare la domanda. Ma non mi attirava per nulla il dovermi muovere attraverso relazioni, contiguità, collusioni e comportamenti al limite della corruttela, e sinceramente non ho più l'età per tollerare di sentirmi magari sbattere in faccia un rifiuto ed una bocciatura da parte di un sistema accademico che per di più non posso che disprezzare e la cui sola esistenza mi è anzi oltremodo molesta.*

*Se quindi anche sotto tale aspetto è naturale che mi faccia da parte lasciando la guida della rivista a chi è più in sintonia con il nuovo contesto universitario, posso qui solo brevemente soffermarmi ad osservare come il sistema escogitato per controllare il livello della ricerca si sia rivelato fallimentare proprio nell'aspetto cardine su cui avrebbe dovuto imperniarsi: ossia quell'idea stessa di una disamina o «revisione» preventiva dei lavori destinati alla pubblicazione, che se può forse in parte funzionare nell'oggettività delle discipline scientifiche, per quanto riguarda le materie lato sensu umanistiche ed in particolare il diritto romano hanno dato tutto sommato risultati semplicemente inesistenti: mi è troppo sovente capitato di leggere, e ho spesso recensito, lavori che vantavano doppie revisioni anonime come un passaporto di eccellenza e poi affermavano tranquillamente che la donna a Roma non aveva la personalità giuridica perché le mancava la capacità di agire, o che le vanghe e i rastrelli erano res mancipi, o ancora che contro una sentenza del iudex privatus era esperibile la provocatio ad populum, libri dove anzi si continuava a scrivere tranquillamente «un'altro» con l'apostrofo e «un'altra» senza, mentre la grafia «per'altro» rivelava definitivamente l'imprevedibile genialità dell'ignoranza: e rimaneva solo da chiedersi se gli austeri revisori si erano limitati ad approvare il lavoro senza leggerlo oppure fossero essi stessi tanto sprovvediti ed analfabeti da trovare normali tali ortografie.*

Ma quello che trovo del resto più intollerabile nel sistema instaurato dall'«agenzia» è il fatto che le riviste vengono giudicate, agli effetti di una loro eventuale avanzamento in una classe superiore, anche in base alle valutazioni che essa ha dato agli autori che vi pubblicano (cioè quelle valutazioni anonime dei cosiddetti – che gli dei del diritto romano mi perdonino di usare tale locuzione – «prodotti di ricerca», in cui troppo sovente si riversano inconfessabili rancori e si consumano mere vendette trasversali), il che vuol dire che, se si vuole sperare in una «promozione», si dovrebbe in teoria evitare di ospitare gli articoli dei giovani e dei romanisti stranieri, entrambi privi di tale valutazione: cosa che, per banali motivi che è persino inutile elencare, mi appare ovviamente alquanto assurdo ed inammissibile. Né voglio soffermarmi qui su come tale sistema di valutazione uccida in buona sostanza la cosiddetta interdisciplinarietà degli studi, dato che, come è abbastanza noto, se uno storico del diritto romano scrivesse un articolo di storia romana e lo pubblicasse su una rivista di tale diverso settore scientifico, non censita o classificata per l'area giuridica, un simile titolo per il sistema «Anvur» sarebbe ad ogni effetto considerato inesistente.

In realtà, non è certo attraverso un controllo esterno la cui obbiettività vorrebbe essere garantita dal paravento dell'anonimato che si può restituire dignità a una disciplina, specie quando essa ha irrimediabilmente perduto la capacità di giudicarsi e regolarsi spontaneamente essa stessa dal suo interno, e del resto il sistema dei «revisori» ha come deresponsabilizzato la figura del direttore delle riviste, che una volta rimaneva il primo giudice ed il responsabile ultimo di quanto pubblicava: a monte poi vi è anche il fatto che il livello degli articoli (così come quello dei libri proposti alla collana di questa rivista) nella sua media si è in buona parte sempre più abbassato, e ultimamente mi è capitato di dover rifiutare lavori che, più che non ancora pronti per la pubblicazione, non ne erano assolutamente degni. E questo avviene in quanto i cosiddetti maestri non si curano più di seguire i lavori dei loro allievi, o forse non ne sono ormai capaci, e non è più come una volta, quando invece essi leggevano e rileggevano con acribica attenzione i dattiloscritti dei discepoli anche perché, in caso di errori, la brutta figura dell'autore si sarebbe inevitabilmente riverberata su di loro: mentre oggi è chiaro come nessuno si senta più menomamente in dovere di vergognarsi delle cacozzerie vergate dai propri discepoli. E di fronte a una simile indifferenza altresì dei diretti interessati verso ciò che viene pubblicato, è ovvio come, se anche fosse per assurda ipotesi severo e coscienzioso, poco potrebbe in ogni caso fare il successivo controllo dei sedicenti revisori.

Né è qui il caso di soffermarsi sul metodo di selezione dei docenti, che dopo l'abolizione negli anni Novanta dei vecchi e tradizionali concorsi, tacciati forse a torto di essere la matrice di ogni nequizia, è stato sostituito, dopo teorizzazioni di segno opposto e di velleità addirittura internazionalistiche, dapprima con bandi locali di fatto in buona parte controllati dalle singole università, dove sarebbe inutile negare che sovente è passato tranquillamente anche il peggio del peggio, e poi con dei giudizi di idoneità che, mi sembra, procedono tranquillamente all'insegna del detto ottocentesco secondo cui un sigaro ed un titolo di barone non lo si nega a nessuno, in un ilare contesto dove, ad esempio, anche chi scrive che le donne romane non avevano la capacità giuridica perché incapaci di intendere e volere

si è potuto fregiare della qualifica di associato, e presto, nonostante scriva «peraltro» con l'apostrofo, potrà meritatamente pervenire alla magnificenza dell'ordinariato, ormai a prezzi di inflazione. Viene da rimpiangere i concorsi spudoratamente pilotati dai vecchi «baroni», che in effetti, anche se magari tanto «potenti» da poter mettere in cattedra anche un proverbiale somaro, evitavano in ogni caso di farlo, e portavano avanti solo persone che raggiungessero un minimo livello di decoro accademico, se non altro perché avrebbero altrimenti perso la faccia con i loro stessi colleghi e pagato con il ridicolo tale loro protervia. Ma ormai anche questi pudori sono scomparsi, quasi nessuno legge seriamente i nuovi libri che vengono approvati dai revisori e magari lodati in distratte recensioni nonostante le corbellerie che recano scritte, e questa democrazia al ribasso, che si riverbera nei concorsi, tende a mettere sullo stesso piano ogni lavoro accademico, senza perdere troppo tempo a giudicarlo nel suo reale valore, ed ha inevitabilmente aperto l'insegnamento universitario ai peggiori incompetenti, di cui peraltro i pretesi maestri, essendo in gran parte venuta meno altresì ogni barlume della loro passata eccellenza, si guardano bene dall'arrossire.

Ma è inutile piangere qui le tristi sorti della nostra accademia, ed in particolare delle facoltà – anzi ormai soltanto meri «dipartimenti» – di giurisprudenza, rassegnate ormai a sfornare masse di meri pratici del diritto di livello più o meno infimo, con contenute eccezioni per lo più dovute, piuttosto che all'insegnamento universitario, alla capacità di autodidatti dei singoli discenti. Né è da stupirsi – e protestare sarebbe patetico – che la sorte di una disciplina quale il diritto romano in un tale contesto risulti esizialmente segnata, con tutto il suo valore didattico e cosiddetto formativo che viene spesso in tale frangente invocato, ma che a ben vedere è un pregio forse ormai soltanto proprio di un passato per sempre finito, e che non ha certo più nulla a che fare con gli indegni epigoni attuali delle sue trascorse grandezze. Anche se in fondo rimango sempre convinto che esso rappresenti il livello più raffinato e quintessenziato dello studio del diritto, infatti, non posso fare a meno di rendermi conto di come tale disciplina avesse uno scopo ed un senso, direi financo una sua utilità, soltanto in una università di livello più elevato e per così dire più colta, che mirava a creare in linea di massima dei «giuristi» capaci di considerare dall'alto la propria materia e di trovare nessi e corrispondenze costruttive che travalicavano la separazione delle varie discipline, così da essere capaci di pervenire a una visione più profonda e totalizzante del diritto: ma nell'università odierna, che mira rassegnatamente ad essere appunto «professionalizzante», producendo dei meri «operatori del diritto», quale utilità pratica o anche solo teorica può conservare il diritto romano e tutto il suo supposto alto livello culturale? Agli studenti di oggi, che si limitano a imparare i manuali più o meno a memoria, quando ci riescono, e risultano sempre più incapaci di ragionare con una cosiddetta logica giuridica che grazie a quanto studiato dovrebbero aver fatto propria, ammettiamolo: il diritto romano non può servire proprio a nulla, ed è inutile obbligare dei poveri ignoranti ad aggiungere al proprio minimale bagaglio pseudoculturale qualche raccoglitrice nozione antiquaria che del resto, dopo l'esame, presto dimenticheranno senza che possa avere la pur minima influenza sulla loro preparazione di fondo: molto meglio sostituirlo con più serie discipline, appunto

«professionalizzanti», come il «diritto delle esecuzioni civili» o magari con «prassi e teoria delle notificazioni e delle raccomandate», come verosimilmente presto non si mancherà di fare. Ed è risibile continuare a parlare del valore culturale del diritto romano con interlocutori che ignorano del tutto simili raffinatezze e che anzi, quando solo sentono cianciare di «cultura», come quel famoso gerarca nazista tendono inevitabilmente a metter mano alla pistola e a sognare esecuzioni sommarie di tale sgraditissima disciplina.

Se il diritto romano poteva avere un ruolo solo in un'università più «colta», la sua fine è iniziata da molto prima che si potesse immaginare, quando nozioni minime e scontate ad esempio di storia, che un tempo si imparavano una volta per tutte, quasi senza rendersene conto, alle elementari, sono poi diventate sconosciuti orpelli mnemonici per chi affrontava la maturità concludendo finalmente i suoi studi medi: studenti che, a chiedere loro chi fosse Romolo, tranquillamente risponderebbero che non è nel programma. La fine del diritto romano, e di molto altro, è semplicemente iniziata quando la scuola si è come incanagliata accettando come normale quello che fino a poco tempo prima sarebbe risultato un'inammissibile ignoranza da stigmatizzare con una bocciatura, quando si è iniziato a tollerare, insomma, che la scuola non svolgesse più il proprio ruolo. Accaduto questo, era inevitabile ed in fondo facilmente prevedibile che discipline quali il diritto romano sarebbero state giocoforza travolte, ed ora è perfettamente inane tentare di imbellettarlo con una posticcia attualizzazione ribattezzando la dicitura «diritto romano e diritti dell'antichità» con la fuorviante denominazione che con i «fondamenti del diritto europeo» cerca ridicolmente di renderlo più à la mode come il famoso boeuf: si tratta solo dell'ennesimo gradino disceso verso l'abolizione del diritto romano nelle nostre università, e poco importa se, per motivi pratici ed anzi lavoristici, dato l'ingente numero di insegnanti di tale disciplina assunti dallo stato, si tenderà dapprima a limitarsi a relegarlo tra le materie opzionali degli ultimi anni, in attesa che, scomparsi finalmente, con il prevedibile diradarsi dei concorsi, tutti i romanisti in ruolo — o magari ancor prima, mercé il trasferimento d'imperio dei suoi docenti a materie affini che questi non conoscono nemmeno — esso possa una volta per tutte venire per sempre abolito e cancellato dagli studi di giurisprudenza. Come quell'antica e nobile scienza campanaria di cui già Huysmans, nell'Ottocento, deprecava in Là-bas l'oblio e la scomparsa.

Né a discolpa di tale tragedia nessuno può ritenersi incolpevole, né io stesso potrei invocare il carattere piuttosto appartato della mia vita romanistica: ne siamo tutti responsabili, anche i più innocenti, quantomeno per omissione e per indebita tolleranza. Se il diritto romano sta per morire, la colpa è innanzitutto dei pochi veri romanisti rimasti.

Del resto — come scrivo su un numero di questa rivista di ormai più di dodici anni fa —, viene ormai da chiedersi se in fondo non sia meglio abolire subito sin d'ora lo studio universitario del diritto romano, per poterlo almeno seppellire con qualche rimasuglio di dignità e come cosa degna e onorevole nelle sue secolari vicende passate, piuttosto che lasciarlo trascinarsi nel fango dagli obbrobri che ormai in sempre maggior quantità produce e vederlo quindi sopprimere senza possibile difesa né conati di elogi funebri come qualcosa di degenerato e ormai ridicolo, spettro sgangherato e larva risibile dei suoi trascorsi fasti e delle sue dimenticate grandezze.



*E qui mi fermo perché alla fine, se protratto troppo a lungo, anche l'umor nero non può che annoiare, e tali discorsi rischiano di divenire compiacimenti personali che dopotutto farei meglio a tenere per me soltanto,*

*In ogni caso, in un simile atteggiamento verso gli aspetti accademici del diritto romano, un lavoro che in verità ho amato per più di trent'anni mi è alla fine divenuto insopportabile, e anche l'insegnamento, che in fondo mi è sempre piaciuto, mi risulta ormai il più delle volte pressoché intollerabile di fronte alla proterva ignoranza della massa degli studenti impreparati allo studio universitario, così come gli esami mi sembrano essere sovente addirittura umilianti nel dover assistere impassibile, come un maestro delle classi differenziali di una volta, a manifestazioni contro natura di totale ignoranza e di assoluta incapacità di apprendere.*

*E, vittima di tale visione piuttosto nera dell'attuale accademia e del futuro disastroso che già ci lambisce con la sua ombra incumbente, penso che ora sia inevitabile e decisamente meglio che io mi faccia da parte nella conduzione di questa rivista: e porgo tutti i miei sinceri auguri di successo a chi ha la forza di portarla avanti in tale disperante contesto. Con l'incoscienza del coraggio e l'ottimismo della buona volontà e dell'illusione. Mi dispiace solo che dovrò ancora occuparmi dei vecchi numeri non ancora usciti in cartaceo, finalmente completandoli e dandoli alle cosiddette stampe, così come vorrei anche provvedere a chiudere la ripubblicazione degli ultimi volumi dei *Basilici*, rimasta interrotta tanti anni fa: ma almeno questo è un lavoro che perlomeno non riguarda l'odierna attualità, ma un più tranquillo passato ormai trascorso e lontano.*

*Per il resto, continuerò probabilmente a scrivere di diritto romano, anche perché a questo punto è la sola cosa che ormai so più o meno fare e che mi rimane, e in fondo non mi dispiace troppo andare avanti in questo ricercato quanto inutile e dimenticato «gioco delle perle di vetro», in queste raffinate e tuttavia obsolete leçons de ténèbres della liturgia di una settimana santa del passato, benché ormai anche l'ultima delle candele della saettia stia per essere spenta e lo strepitus finale incomba, mentre del resto ben pochi ricordano chi fosse François Couperin o sanno qualcosa di questo genere di composizione musicale: ed ormai, a parte questo incongruo vizio romanistico, resta così poco per fingere di esistere («ci resta, forse, un albero, là sul pendio da rivedere ogni giorno; ci resta la strada di ieri, e la fedeltà vizziata di un'abitudine che si trovò bene con noi e non se ne andò, rimase», scriveva Rilke nella prima elegia duinese).*